

Costretto a dimettersi un altro ministro neogollista

# L'inchiesta tangenti accerchia Balladur

All'affettatrice le ambizioni all'Eliseo di Balladur. Come se non bastasse Chirac, che gli ha dimezzato la candidatura, ieri è stato costretto ad amputarsi dal governo un terzo ministro indagato per tangenti: il rampante titolare del dicastero per la Cooperazione Michel Roussin. E non è detto che ci si fermi a tre. Il panico ormai è tale che nei ministeri correva voce che Mitterrand a questo punto pretendesse le dimissioni del governo in blocco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

PARIGI. Dopo Carignon (in galera ormai da un mese), e Longuet, dimissionato il mese scorso, Balladur ha dovuto sacrificare alle indagini anti-corruzione dei giudici francesi un terzo ministro. Ieri sono state annunciate congiuntamente dall'Eliseo e da Palazzo Matignon le dimissioni di Michel Roussin, ministro della cooperazione, finito come i primi due nel mirino della magistratura come sospetto cassiere delle tangenti che dovevano servire a finanziare il partito gollista. «Se va avanti così, rischia di restare senza ministri, la battuta forte che circola». Sarà sostituito da Bernard Depré, anche lui balladuriano doc, chirurgo famoso per aver operato alla prostata Mitterrand.

Come Carignon e Longuet, Roussin era uno dei giovani leoni rampanti del governo sull'onda del quale Balladur aspira ad andare all'Eliseo. «Faccia pulita», lo chiamavano per l'aria giovanile, l'acconciatura quasi militare. Ufficiale, poi funzionario, un passato da 007 nei servizi segreti, era entrato in politica al servizio di Chirac, poi aveva tradito quest'ultimo diventando uno dei protetti di Balladur nel governo.

A farlo scivolare è stata un'annotazione nelle agende sequestrate dal giudice di Creteil Eric Lalpen che indaga sulle tangenti che alimentavano le casse del Rassemblement pour la République, con un giro di false fatture emesse a carico delle grandi aziende che avevano cantieri a Parigi all'inizio degli anni '90. «M.R. franchi 250.000» vi si legge. I giudici sono convinti che M.R. sia Michel Roussin. E il sospetto è avallato da testimoni che hanno raccontato di «valigie piene di denaro contante» che arrivavano nell'ufficio di Roussin quando questi era il capo di gabinetto di Chirac all'Hotel De Ville, in municipio. A differenza degli altri, a carico di Roussin non c'è l'accusa di arricchimento personale, ma quella, assai più inquietante per i suoi protettori, di essere stato il cassiere dei finanziamenti neri al partito.

Ma se stavolta lo scandalo chiama in causa, per la prima volta, il suo archi-rivale, il fratello coltello di destra Chirac, Balladur

modo il difficile compito del primo ministro, è l'argomento con cui lo stesso dimissionario ha spiegato la sua decisione». La domanda che tutti si pongono è chi sarà il prossimo.

A dare un'idea del clima di panico in cui si è inserita questa terza dimissione eccellente c'è il racconto, che leggiamo su *le Monde* sulla voce che si era diffusa a metà settimana negli ambienti ministeriali: che Mitterrand avrebbe chiesto a Balladur di non limitarsi ad una semplice rimpasto ma presentare le dimissioni dell'intero governo, minacciando, nel caso contrario, di sciogliere le camere.

La voce era palesemente assurda. Non si capisce proprio perché, nel momento in cui la destra viene affettata dagli «affaires» e dalle contese interne, e i sondaggi continuano ad accreditare Jacques Delors come il candidato meglio piazzato nella corsa all'Eliseo di fronte al massacro degli avversari, Mitterrand debba provocare una crisi di governo. Ma è significativo sia potuta circolare e venga ripresa da un giornale così attendibile.

Questo è stato forse il weekend più nero per Balladur. L'ha passato sulle Alpi, a Chamonix dove ha una casa, ad assistere ad un'esercitazione del soccorso alpino pur di non restare a Parigi, dove a Reuilly il rivale Chirac aveva convocato una riunione straordinaria dell'RPR per presentare la sua candidatura presidenziale e passare la presidenza del partito al fedelissimo Juppé. Non è stata e non poteva essere un'incoronazione di Chirac, perché erano assenti non solo i balladuriani ma anche gli esponenti che si collocano a metà tra i due litiganti, dal ministro dell'interno Pasqua al presidente dell'assemblea nazionale Seguin. Chirac ha parlato davanti a 2mila quadri e militanti del partito neogollista attaccando l'amico-nemico Balladur. La Francia - ha detto - non si fida più dei suoi politici perché ci sono troppi scandali e inchieste giudiziarie ed è urgente un nuovo rinascimento».

Ma l'assemblea di Chirac non è stata nemmeno il contrario, e cioè una conferma, per assenza, di una candidatura Balladur. Il sound-bit più ripreso dalla tv, che anche qui vale più di un intero Congresso? Chirac che ringrazia «i veri amici» e se la prende coi «cortigiani», coloro che si fanno guidare «dalle posizioni, dai sondaggi, spesso dalla moda e dal vento», con l'avvertimento che «essere nel vento è avere il destino di foglia morta». Un modo per liquidare lo sventurato ex pupillo Roussin, saltato troppo presto nella barca del rivale?



La votazione per il referendum sull'Unione europea, ieri a Stoccolma

Bjorn Eigstrand/As

# Svezia incerta sull'Europa Oggi referendum decisivo per la Ue

BRUXELLES. Qualunque sarà il risultato delle urne, la Svezia entro il Duemila sarà egualmente legata all'Unione europea. A Stoccolma gli entusiasti sostenitori del «sì» nel referendum di oggi che riguarda sei milioni e mezzo di elettori, mettono un po' le mani avanti e rammentano l'esistenza di quei cantieri che stanno lavorando alacremente per costruire un ponte sullo stretto dell'Oresund, sedici chilometri di mare che separano la città meridionale di Malmö alla costa danese di Dragør a due passi da Copenaghen. Come dire, insomma, che all'Unione non si potrà più sfuggire. Perché quel ponte collegherà anche l'ultima barriera e collegherà la Svezia alla Danimarca. Eppure, nonostante questo coerente ragionamento, è davvero l'incertezza a dominare l'appuntamento elettorale che costituisce un vero banco di prova per lo stesso rilancio del processo di unificazione. Improvvisamente, s'è scoperto che il voto di Stoccolma deciderà oggi molto del futuro dell'Unione e, a seconda dell'esito, condiziona i lavori preparatori della conferenza del 1996. Sarà una conferenza dei Sedici oppure dei Tredici? La Conferenza che comprenderà anche il cosiddetto «clan del Nord» (Svezia, Norvegia e Finlandia) oppure gli attuali Dodici più l'Austria?

Il fronte del «sì» all'Europa, stando ai dati dell'Istituto Temø, è pressoché alla pari con gli strenui op-

Sei milioni e mezzo di svedesi alle urne per il referendum sull'ingresso nella Ue. I sondaggi danno i sì a pochi punti di vantaggio sui no. Il test condiziona il voto dei norvegesi il 28 novembre e la ratifica del Parlamento finlandese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

positori dell'adesione chiesta dalla Svezia nel luglio del 1992. Uno o due punti in più. Ma c'è stato anche un momento in cui i «no» sono stati dati per vittoriosi. Poi, forse grazie alla momentanea unità tra le posizioni del premier socialdemocratico Ingvar Carlsson, del capo dei conservatori Carl Bildt e della liberale federalista Bengt Westerberg, i «sì» hanno riguadagnato la testa. Ma solo per una manciata di punti. E questa altalena ha messo in allarme il quartiere generale della Ue a Bruxelles. Se, infatti, dovesse prevalere l'ostilità all'adesione, si dà per scontato che anche la Norvegia, dove il referendum è previsto per il prossimo 28 novembre, seguirà la stessa strada già facilitata da un vento dei «no» che soffia alla velocità del 48% contro il 29% dei «sì»; ed inoltre anche in Finlandia si innescerà il meccanismo del gambero perché un forte ostruzionismo parlamentare si sen-

trà vieppiù incoraggiato nella battaglia contro la ratifica del referendum svolto lo scorso 16 ottobre (56,9% di «sì», 43,1% di «no»). In questa prospettiva, davvero esiziale, l'Europa si troverebbe nella imbarazzante condizione di avere il tetto settentrionale scoperto mentre premono da est per entrare i paesi dell'area ex sovietica. Ma, ci si chiede a Bruxelles, che senso potrebbe avere, a cinque anni dalla caduta del muro di Berlino, un'Europa senza una parte importante delle democrazie del continente.

La battaglia elettorale svedese ha tenuto conto anche di questi temi. Lo sforzo di Carlsson, tornato al governo dopo tre anni di fallimentare guida conservatrice, è stato incentrato sulla convinzione che il suo paese non potrà più a lungo sentirsi una cosa a parte pena un ulteriore declino economico e l'ag-

gravarsi della crisi interna. E a chi, tra gli oppositori, ha sostenuto in una campagna elettorale estremamente vivace, che la Svezia corre il rischio di diventare un paese «alcolizzato» (a causa dell'abolizione del protezionismo se si abbraccerà il mercato comune), di perdere la propria neutralità e sovranità e, alla fine, di contare ben poco, come un piccolo «land» alla periferia di un'Europa «dominata da Parigi e da Bonn», Carlsson ha replicato agitando lo spauracchio dell'isolamento. Ma anche prefigurando, in caso di ripensamento futuro, un ingresso dopo il Duemila ma in compagnia dell'Albania o della Moldavia. E, dunque, meglio dire di «sì» adesso, superando le esitazioni anche comprensibili, senza temere, come ha detto la dissidente socialdemocratica Margareta Winberg, la «dominazione cattolica dei Dodici e la concezione della famiglia del Vaticano».

Il voto dirà se i timori di una parte consistente degli svedesi, gelosi della diversità del proprio sistema sociale, saranno stati fugati dalla rassicurazione che l'Europa non porterà né droga né «mistenose malattie» ma sarà, per la Svezia, uno spazio di pace e di democrazia. Carlsson ha anche sostenuto che l'unità europea servirà a combattere più efficacemente le forze oscure che oggi vengono a galla in Europa, per esempio in Italia e Austria.

Der Spiegel denuncia un fitto traffico di armi. Gli Usa sfumano i toni sull'embargo

# «Missili russi sul fronte serbo»

FABIO LUPPINGO

Dopo Bihac, Kupres, i serbo-bosniaci stanno tentando di riprendersi quello che due settimane fa era stato tolto loro dall'attacco croato musulmano e stanno proseguendo una controffensiva massiccia, contando sull'artiglieria pesante. Fonti militari croate hanno denunciato violenti scontri a Kupres, sessanta chilometri circa a nord ovest di Mostar, scontri che seguono le granate serbo-bosniache fatte cadere proprio su Mostar e che hanno provocato la morte di due bambine e il ferimento di altri dieci ragazzi.

Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha chiesto la convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere della drammatica situazione creata nella sacca di Bihac. L'area rientra tra quelle sotto protezione Onu, ma benché messa a ferro e fuoco dalle truppe serbo-bosniache non ci sono state azioni di aerei Nato in

seguito alle continue violazioni. Dalla stessa area, peraltro, era partita l'offensiva delle truppe di Sarajevo verso il territorio controllato dai serbi di Karadzic. Analoga richiesta è stata avanzata dal presidente croato Franjo Tudjman che chiede all'Onu di impedire che venga utilizzato il suo territorio per attacchi contro la Bosnia: i serbi della Krajina, territorio ufficialmente della Croazia, avrebbero lanciato la loro offensiva contro i governativi bosniaci a sostegno dell'azione delle truppe di Karadzic. Tudjman propone altresì che venga esteso al suo paese il divieto di sorvolo dello spazio. L'agenzia ufficiale di Pale *Srna* denuncia che un commando musulmano avrebbe compiuto un massacro di civili a Polje, in Erzegovina: sarebbero state uccise sei persone. Non è arrivata alcuna conferma ufficiale. Appare un pallido risultato l'impegno strappato dal plenipotenziario Onu, Yasushi Akashi, ai bosniaci di

ritirarsi dal monte Igman, intorno a Sarajevo.

Dopo lo «strappo» di Clinton, Warren Christopher, messi i panni del pompiere, avrebbe rasserenato la preoccupazione degli alleati francesi e inglesi. Sulla Bosnia gli Stati Uniti non apriranno affatto la strada al rifornimento di armi per i bosniaci - ha detto a Francia e Gran Bretagna il capo della diplomazia di Bill Clinton. Da poche ore in Adriatico gli Stati Uniti non fanno più controlli, ma il segretario di stato americano si è affrettato a ricordare che ci sono le navi degli altri paesi a setacciare.

Il giorno dopo sembra tornato il sereno nella Nato. Resta però un grande motivo di frizione con l'altro partner del «Gruppo di contatto», la Russia. Mosca aveva reagito duramente alla decisione di Clinton, minacciando di ricorrere anch'essa ad atti unilaterali. Ad innescare nuove polemiche su chi fornisce, realmente, armi alle parti in Bosnia arriva un'inchiesta di *Der Spiegel*. Da quanto scrive il settima-

nale tedesco decisioni unilaterali da parte russa ci sarebbero già e metterebbero seriamente in pericolo l'azione della Nato. Nonostante l'embargo le unità da combattimento serbe vengono rifornite di potenti armi provenienti dagli arsenali dell'esercito russo - scrive *Der Spiegel* - i corpi di élite russi denunciano la scomparsa di sofisticati missili terra-aria «S-300». Il settimanale afferma che solo nel settembre scorso sono stati consegnati ai serbi 83 obici russi da 122 millimetri e con 15 chilometri di gittata. Le armi provengono dagli arsenali del gruppo occidentale dell'ex Armata rossa dislocato nell'ex Rdt fino all'agosto scorso. «Secondo stime attendibili - si legge nell'articolo - nella smobilitazione dalla ex Rdt sono stati dirottati verso i Balcani più di 4.000 vagoni ferroviari carichi di materiale militare russo». L'est fungerebbe da arsenale per entrambe le parti, visto che sempre più spesso si parla di armi che arrivano a Izetbegovic da questi paesi. A complicare lo scenario


ci sono le accuse dell'*Independent* agli Usa di fornire armi ai bosniaci da molto tempo. «Fonti militari delle Nazioni Unite ed un diplomatico britannico hanno riferito - scrive il quotidiano - di aver raccolto voci su soldati americani in congedo che starebbero addestrando musulmano-bosniaci. Gli stessi sospetti sono stati avanzati da militari francesi». Cose non nuove. *The Independent* rilancia anche il sospetto che gli americani abbiano fornito ai comandi militari musulmani informazioni e fotografie aeree sulla dislocazione delle truppe serbo-bosniache intorno alla città di Bihac, attaccata due settimane fa dai musulmani. Nello stesso articolo il quotidiano inglese rilegge, però, che funzionari civili delle Nazioni Unite ipotizzano che militari britannici e francesi in Bosnia diffondano false informazioni su presunte azioni segrete degli Usa nella Bosnia per minare l'autorità di Washington nel dibattito sulla ex Jugoslavia.

**PER IL MEZZOGIORNO  
Incontro-dibattito**

Introduzione  
**Isaia Sales**  
*Responsabile Pds per i problemi del  
Mezzogiorno*

Discutono  
**MASSIMO D'ALEMA**  
*Segretario nazionale del Pds*

**GIANCARLO PAGLIARINI**  
*Ministro del Bilancio*



Roma, 16 novembre 1994, ore 16  
**Hotel Leonardo,**  
**Sala della Gioconda,**  
via dei Gracchi 324